

L'Università 'Luigi Bocconi' vide la luce, a Milano, all'inizio del XX secolo e fu il frutto di un clima culturale particolare in una realtà in cui la perdita dell'antico ruolo di capitale, dopo la formazione del Regno d'Italia, era stata compensata da un migliore sfruttamento della posizione geografica e delle peculiari attitudini economiche. In una società, quale quella milanese, nella progresso e passione civile avevano contribuito a porre il momento economico al centro delle riflessioni e dell'azione, la stessa dialettica delle forze in campo si traduceva in una larga partecipazione dei vari gruppi sociali alla gestione della cosa pubblica, in un interesse generale per la valorizzazione delle capacità professionali dei singoli e per la crescita culturale e civile di un proletariato che, come avrebbero sostenuto in seguito i socialisti riformisti, solo così sarebbe stato in grado di trasformarsi da 'plebe arretrata' in soggetto storico cosciente, capace di diventare protagonista del processo evolutivo della società lombarda.

In questa direzione si muoveva, sia pure spinto da motivazioni e da ideali differenti da quelli socialisti, un gruppo di abili imprenditori e di uomini d'affari milanesi, cresciuto all'ombra dell'Istituto Tecnico Superiore e maturato nell'asprezza delle contese economiche, che si preparava a sostituire al vertice della piramide sociale l'aristocrazia della rendita. Esso era profondamente cosciente che, per condurre a termine il processo di modernizzazione-industrializzazione della regione senza ingenerare gravi tensioni e spaccature, era necessario affrontare risolutamente la questione sociale, rimuovendo gradualmente le cause di scontento e di ribellione del proletariato urbano, secondo un criterio paternalistico-autoritario che comportava, tra l'altro, il miglioramento economico e culturale delle classi lavoratrici. E fu proprio uno di questi a farsi portatore di un progetto volto a portare la teoria economica al centro della cultura d'impresa grazie alla creazione, all'inizio del secolo, di una università di economia dedicata alla memoria del figlio, scomparso nel 1896 durante la battaglia di Adua. Formalmente creata il 10 novembre 1902 come fondazione privata; essa si iscriveva ai margini del sistema universitario italiano, in uno spazio ancora vergine, quello dell'economia, e rispondeva alle esigenze di promozione sociale delle élites economiche milanesi, appoggiandosi ad un nuovo modello culturale e ponendosi nel contempo il problema di ristrutturare il sistema educativo in funzione delle nuove realtà economiche e sociali, a partire dalle discipline che si giudicavano necessarie per cavalcare il processo di sviluppo innescato dalla seconda rivoluzione industriale.

Leopoldo Sabbatini, a cui Ferdinando Bocconi aveva demandato il compito di realizzare l'impresa, era perfettamente cosciente dell'originalità del suo progetto, sapeva di essere addirittura in anticipo sui tempi: la dignità universitaria riconosciuta alle scienze economiche, la sapiente miscela di teoria e prassi, la scelta di rifiutare il valore legale del titolo erano autentiche sfide a quell'Italia che stava timidamente affacciandosi sulla modernità. E quella sfida era evidentemente piaciuta ad un piccolo gruppo di intellettuali che avevano accettato di venire a Milano, affrontando spesso il disagio di lunghi viaggi per un compenso non proprio esaltante.

A un decennio dalla sua fondazione Sabbatini, alla luce dell'esperienza acquisita, aveva manifestato la sua intenzione di riconsiderarne l'assetto didattico; ma la sua improvvisa morte e la durezza del primo conflitto mondiale avrebbero spinto i suoi successori a procrastinare ogni decisione. Solo sul finire della guerra, Angelo Sraffa, da poco nominato rettore, riprese il discorso, affidando ad una commissione presieduta da un eminente giurista, Ludovico Mortara, il compito di ripensare l'Università commerciale. Nel documento conclusivo, la commissione, pur riconfermando la validità

dei principi sui quali era stato fondato l'ateneo, che aveva "risposto a un bisogno vivo e profondo della vita italiana" - non mancò di rilevare alcuni "difetti di carattere generale" che, proprio la guerra, aveva accentuato. In particolare si formulavano pesanti riserve sugli insegnamenti economico-aziendali che presentavano "una lamentevole mancanza di coordinamento [...], associata a una deficienza di preparazione didattica degli insegnanti, reclutati esclusivamente[...] fra professionisti sovraccarichi di affari e nell'impossibilità di occuparsi serenamente e costantemente della scuola".

Il rettore ed il CdA fecero proprie le osservazioni di Mortara avviando tutta una serie di riforme che avrebbe parzialmente rinnovato le strutture didattiche, resi più attuali i contenuti dei corsi, rinsanguato il corpo docente con illustri 'matricole' quali Attilio Cabiati e Giuseppe Prato per l'economia, Giorgio Mortara per la statistica, Gino Zappa per la ragioneria e previsto l'avvio di attività a sostegno della didattica e al potenziamento delle ricerche con la creazione di un **Istituto di economia** sul modello di quello voluto a Torino da Cognetti De Martiis. Il successo arriso all'iniziativa indusse altri ad imboccare quella strada. Gino Zappa *in primis*, che, in quella formula, vide "l'occasione di attirare nella nostra Università volontà ferme e intelligenze aperte che sanno leggere anche nella realtà degli affari" e fu indotto a proporre la creazione di un "**Laboratorio d'Economia privata**", denominato in seguito **Istituto di ricerche tecnico-commerciali e di ragioneria**.

Se, con l'inizio degli anni '20, la Bocconi si presentava profondamente rinnovata nella didattica e nella ricerca, rimaneva invece irrisolto il problema dei suoi rapporti con il regime. Gli stessi, se sul piano formale sembravano improntati a una certa cordialità, nella sostanza erano tutt'altro che facili. Uno dei primi segnali lo si ebbe alla fine del '23 quando, a un mese dall'assassinio di Giacomo Matteotti, un gruppo di giovani, uniti da una comune fede antifascista, votò un ordine del giorno presentato da Nino Levi, docente di diritto alla Bocconi, che denunciava: "la politica liberticida del fascismo, il contenuto reazionario e antiproletario della sua azione, la violenza e la sopraffazione che ne costituiscono i mezzi di lotta, la vacuità ideologica e l'intolleranza sistematica che lo contraddistinguono". La cosa suscitò l'immediata reazione degli "studenti fascisti della Bocconi" che in una lettera al Popolo d'Italia, dichiararono che "se il suddetto avvocato non avesse chiuso il suo corso, avrebbero saputo infliggergli una meritata lezione" e provocò l'intervento del segretario politico del GUF, che denunciò al rettore il "mascalzonesco ordine del giorno", chiedendo che venissero assunti seri provvedimenti "contro chi si vale della sua cattedra per calunniare il Capo, il Governo fascista e la Nazione".

Alla prudente ma ferma risposta di Sraffa, che rivendicava "fra i compiti morali delle autorità direttive di un istituto di alta cultura di vigilare a che nell'esercizio dell'insegnamento nelle aule della Scuola non venga esplicata opera di propaganda politica o religiosa", ma dichiarava la sua incompetenza a "sindacare fatti d'indole politica avvenuti fuori della scuola", seguì la dura presa di posizione del fiduciario del GUF, che tacciò l'intero consiglio direttivo dell'università di pusillanimità, se non addirittura di complicità con Nino Levi, rinnovando a quest'ultimo i minacciosi avvertimenti già apparsi sul 'Popolo d'Italia'. Da quel momento la vita universitaria sarebbe stata turbata dai ripetuti attacchi del giornale 'Libro e moschetto' e da frequenti manifestazioni, che culminarono nelle chiassate fatte in occasione delle ultime lezioni di Einaudi, Cabiati, Prato e Porri, spinti dall'intolleranza degli studenti fascisti a lasciare l'università.

Una situazione, che Sraffa riusciva sempre meno a tenere sotto controllo proprio a causa del suo manifesto antifascismo, spiega, probabilmente, la decisione, maturata l'anno seguente, di abbandonare la direzione dell'Università a chi sarebbe stato in grado di assicurare, almeno sul piano formale, il conformismo dell'istituzione al dettato del regime; garantendo, nel contempo, che le scelte di fondo non sarebbero state messe in discussione.

In effetti, se Sraffa fu costretto ad uscire di scena, non lo fu invece il suo disegno riformatore che venne completato, negli anni Trenta, grazie alla decisione di Javotte Bocconi (in questo supportata da Giovanni Gentile, da poco nominato vice presidente dell'università milanese) di rendere imperituro il ricordo del consorte con un cospicuo lascito destinato a finanziare le attività di un ente per lo sviluppo dell'alta cultura economica al fine di consolidare "la tradizionale supremazia dell'Università Bocconi sulle altre Scuole superiori di commercio, oltre a favorire con un altro esempio fecondo il progresso degli studi economici nazionali operando a vantaggio di quella piccola minoranza di studenti, nella quale per legge naturale ogni istituto soltanto può attuare le sue più alte finalità creatrici di aristocrazie intellettuali".

L'idea era quella di attivare un corso di studi della durata di un biennio, affidato a docenti italiani e stranieri. I titolari degli insegnamenti, oltre a impartire cicli di lezioni imperniati su temi economici, avrebbero dovuto partecipare attivamente alla vita dell'istituto, concorrendo a definire, indirizzare e controllare le ricerche degli studenti: la contemporanea presenza, in un luogo appositamente attrezzato per lo studio e la ricerca, di eminenti studiosi e di un numero ridotto di studenti, intelligenti ed estremamente motivati, non avrebbe mancato di creare l'ambiente ideale alla crescita di una nuova aristocrazia del sapere. La nascita dell'Istituto di economia 'Ettore Bocconi', avrebbe aperto la strada alla istituzionalizzazione della ricerca negli Istituti scientifici. A quelli già esistenti, negli anni '30, si sarebbero realizzati quelli di geografia economica (1930), di diritto commerciale comparato (1934), di politica economica e finanziaria (1935), affidato a Giovanni Demaria - proprio in quei mesi trasferito dalla cattedra di statistica economica a quella di politica economica - e di storia economica (1936). La divisione dell'Università in Istituti scientifici e la riorganizzazione degli insegnamenti, imposta dalle modificazioni statutarie del '33 e del '36, avrebbero dato all'Ateneo un assetto destinato a permanere immutato per oltre un ventennio.

Negli anni '30 si andò accentuando il processo di fascistizzazione dell'università, che si sarebbe tradotto nella retorica dei discorsi ufficiali e in una pesante censura; nella raccomandazione di indossare la camicia nera in occasione degli esami, nei corsi di mistica fascista, in quelli di cultura militare e nei 'littoriali' per gli studenti; nella soppressione di tutte le forme di associazionismo universitario e, soprattutto, nell'obbligo per tutti i professori del giuramento di fedeltà, che nel '31 aveva assunto la natura di vero e proprio giuramento al regime. In questo senso alla Bocconi toccò una sorte non molto diversa da quella che interessò l'intera accademia italiana; anche se, nel caso milanese, la relativa autonomia dell'istituzione, l'indipendenza finanziaria dallo Stato e la vice presidenza di Giovanni Gentile consentirono spazi di libertà ignoti alle università regie.

Molto più pesanti furono invece i provvedimenti assunti nel 1938. Le leggi razziali che colpirono duramente il piccolo mondo della Bocconi, dove alcuni docenti di razza ebraica occupavano posti chiave. La speranza di molti, fra cui lo stesso Gentile, era che, all'ultimo momento, il gran consiglio del fascismo decidesse alcune eccezioni, fra le quali si sperava potessero rientrare anche il rettore Gustavo del Vecchio e Giorgio

Mortara. Ma così non fu; a loro non restava che lasciare il Paese e cercare rifugio in terre più ospitali.

Al di là dei pur gravissimi problemi personali, Giorgio Mortara non poteva però sopportare l'idea che il 'Giornale degli Economisti', la rivista alla quale aveva dedicato parte della sua vita, potesse cadere nelle mani di quanti avevano voluto le leggi razziali. Come unica possibile soluzione a tale eventualità, egli non vedeva che il suicidio del 'Giornale', fondendo lo stesso con gli 'Annali di economia', la rivista dell'università. L'operazione, come comprese immediatamente Giovanni Gentile, avrebbe dovuto in realtà essere esattamente opposta a quella immaginata: bisognava fondere gli 'Annali' con il 'Giornale', non per sopprimere il secondo, bensì i primi. Ma, per far questo, era però necessario convincere gli altri due proprietari della testata, Alberto Beneduce e Marcella Pantaleoni, della bontà della soluzione proposta.

Con la fine dell'anno Gentile, ottenuto il tiepido assenso di Mortara e Del Vecchio e convinta la Pantaleoni e Beneduce della bontà dell'operazione, suggerì di passare il primo numero della 'nuova serie' in tipografia. Il filosofo raccomandò al nuovo direttore agire con la massima prudenza "attenendosi scrupolosamente alle limitazioni di legge, tanto più che sul Giornale degli Economisti ci sono occhi non interamente benevoli; e qualcuno potrebbe rallegrarsi di vederci cogliere in fallo"; ma egli fu il primo a non rispettare questo criterio, completando la neutrale prefazione pensata da Giorgio, con poche righe con le quali sottolineava una continuità ideale con il passato che invano si era tentato di spezzare e manifestava l'orgogliosa intenzione di mantenere l'autonomia del 'Giornale' contro ogni pressione esterna: "L'Università Bocconi, mentre rende pubbliche grazie agli antichi proprietari, sente tutto l'onere e la responsabilità dell'eredità che raccoglie; e procurerà di dimostrarsene degna mantenendo alla rivista il carattere che essa ebbe sempre, di alta palestra di discussioni".

Per circa un anno le cose sembrarono andare per il meglio; ma poi l'entrata in guerra e un accentuarsi di critiche neanche tanto implicite sulle scelte di politica economica del regime da parte del direttore del 'Giornale' e di altri illustri economisti vicini alla Bocconi, aprirono una stagione difficile, che non si sarebbe chiusa che con la caduta del fascismo. Da qui le prime difficoltà, che si sarebbero andate intensificando nel '42 con la pubblicazione de *La ricostruzione dell'economia nel dopoguerra*, per culminare nei drammatici episodi del maggio di quell'anno, quando la relazione tenuta da Giovanni Demaria al convegno pisano sui 'problemi dell'Ordine Nuovo', dove si sarebbero messe in discussione le basi stesse del corporativismo, prefigurando un 'ordine nuovo' legato a un grande 'mercato europeo unico', a 'libere attività aziendali' e alla 'assoluta eguaglianza di possibilità per i singoli cittadini per operare industrialmente', irritarono profondamente il 'direttorio nazionale', che decise una punizione esemplare per l'eretico direttore dell'Istituto di economia, privandolo della tessera del partito - e quindi di fatto togliendolo dall'insegnamento - "per scarsa sensibilità fascista".

A complicare ulteriormente le cose intervenne poi la pubblicazione sul numero 5/6 del 'Giornale', di un contributo di Epicarmo Corbino, che di fatto sosteneva l'impossibilità per i paesi dell'asse di vincere la guerra, date le potenzialità produttive degli Stati Uniti, che la censura bollò come "gravemente disfattista" e che condusse al sequestro della rivista 'per propaganda antipatriottica'.

Ancora una volta Gentile sarebbe stato costretto a spendere tutta la sua influenza presso vari ministri, arrivando addirittura al duce per tutelare Demaria e preservare la rivista. Ma, se il primo obiettivo venne raggiunto con una certa facilità, il secondo im-

pose il sacrificio del direttore e la sua sostituzione con un comitato scientifico che si facesse garante del conformismo del 'Giornale'.

Il moltiplicarsi di precauzioni e di autocensure non avrebbe, tuttavia, salvaguardato la rivista da ulteriori vicissitudini: sequestrato anche nel '43 e nel '44, il 'Giornale' avrebbe dovuto attendere la fine del regime per ritrovare il suo direttore e il suo pubblico. Per il momento non restava che far buon viso a cattiva sorte, e sollevare "lo spirito al di sopra delle uggiose vicende della vita quotidiana con la consolazione della vera filosofia" - come suggeriva Paolo Greco -, nella speranza che: "come spesso accade nel succedersi dei tempi, quel che in un certo momento è colpa, può dopo divenire titolo di onore. E probabilmente del nostro G.D.E., già molto stimato per la indefettibile serietà del suo indirizzo e del pensiero espresso dai suoi vari collaboratori, si dirà un giorno che ha bene meritato dalla Patria".